

## Sentieri interrotti

**Il Convegno** vuol essere, in tutta modestia, l'invenzione di un *sapere che sa di non sapere*, nel quale ognuno, con la propria etica, ci mette del suo, dando forma a quella "comunità inoperosa" senza fine di lucro, basata sull'amicizia e –perché no?- sull'affetto, di cui parla Nancy. Corpi e pensieri qui riuniti alla ricerca della Cosa – Das Ding-: "*non ha importanza che gli psicoanalisti non ne capiscano niente (dei fenomeni analitici), che li prendano al rovescio, che si ritrovino in vicoli ciechi, poiché essi sono, nonostante tutto, in contatto con la Cosa stessa*"<sup>1</sup>. Ma qual è la Cosa stessa con la quale dobbiamo entrare, oggi, qui, in contatto,? O, meglio, posto che "la cosa stessa" sia e non possa non essere la psicoanalisi nella sua natura profonda- e l'inconscio, attraverso quale porta entreremo in questo regno? E qual è il legame tra lo psicodramma freudiano e "l'interruzione" della cura?

Il filo di Arianna cui ci affidiamo per giungere al Minotauro è, come evidente dal titolo che abbiamo scelto per il Convegno, *l'interruzione*, l'interruzione dell'analisi. Parola forte, ostica, controversa, che porta con sé l'accezione della rottura di un patto, di un *acting out* del paziente che collude con una difesa inconscia dell'analista. Dunque il fantasma del fallimento di un'analisi. Sarebbe stato meglio parlare di *incompiutezza*? Si indicherebbe così qualcosa che non è stato portato a termine, che resta non compiuto. Ma non è questa una caratteristica dell'analisi, sempre e comunque? Ci siamo ritrovati dunque con i problemi anche filologici, di traduzione, che il Saggio di Freud pone: *Die endliche und die unendliche Analyse* va reso con *Analisi terminabile e interminabile*, o, come pure è stato tradotto, con *Analisi finita e infinita*? Ancora. Freud scrive: quando non si è riusciti a raggiungere la fine di un'analisi, meglio parlare di analisi *incompleta*, piuttosto che di analisi non finita... Questioni non da poco, che comunque ci riportano a quella interruzione di cui dicevamo, intesa ad indicare un carattere essenziale che differenzia la psicoanalisi dalle molteplici terapie che dilagano nel nostro mondo e che sono basate sulla pretesa efficienza, sulla rapidità e misurabilità del risultato. *L'interruzione* di cui vogliamo parlare è quella che la psicoanalisi condivide con tutte le espressioni del pensiero, dalla filosofia alla scrittura, dalle arti figurative alla musica, perché "*ogni sentiero, come scriveva Chiodi*<sup>2</sup> a proposito dei *Sentieri interrotti* di Heidegger, *è a un tempo via e sviamento, avanzamento e smarrimento*. È a questi sentieri che si incrociano e si perdono, ma comunque rimandano ad un "oltre", che alludono anche le immagini con

---

<sup>1</sup> Miller-Di Ciaccia, *L'Uno-Tutto-Solo*, Astrolabio, p.12

<sup>2</sup> P.Chiodi, Introduzione a Martin Heidegger, *Sentieri interrotti*,

cui abbiamo iniziato il nostro lavoro; è questo “elogio dell’incompiutezza”<sup>3</sup> che giustifica la presenza qui (sempre in virtù della sola amicizia nella ricerca!) di artisti diversi.

L’incompiuto, il non finito, sono segni dell’esperienza spirituale dell’uomo moderno, ma forse dell’uomo in generale. Scelgo allora di avviare il mio discorso, e i nostri lavori, ricordando almeno il caso più alto ed emblematico di *non finito* nell’arte: quello immortalato nelle ultime opere di Michelangelo. Michelangelo svela, lavorando la materia del marmo, che la bellezza può non coincidere con la perfezione del modellato. Quanto cammino tra le sue Pietà, fino all’incompiutezza della Rondanini! È l’opera stessa che in certi casi richiede l’incompiutezza, per esprimere l’inesprimibile, ciò che è al di là della voce e del silenzio. Si può dire di un’opera d’arte che è interrotta? Certamente, se pensiamo all’*Adorazione dei Magi* di Leonardo: possiamo raccontare della sua “fuga” dai committenti verso Milano, abbandonando la tela; ma poi parleremmo meglio di *incompiutezza*, ricordando il capolavoro di Tarkovskij, *Il sacrificio*, in qualche modo costruito a partire dall’opera leonardesca. Il regista ci parla dell’effetto di terrore che una bellezza perfetta e al tempo stesso, per quanto possa sembrare assurdo, “repellente”, come quella della tela di Leonardo, produce in noi, squadernandoci dinanzi agli occhi l’Umanità nelle sue tappe fondamentali: l’infanzia, la maternità, il diverso che viene da lontano; natura e cultura, guerra e pace, giovinezza e vecchiaia: il tutto espresso in pochi tratti, in masse di luce e di ombra. .. A noi sembra che, nonostante le apparenze, un filo rosso colleghi queste esperienze artistiche con la nostra psicoanalisi, e che è a questo filo che si allude quando parliamo di interruzione. Si tratta, in fondo, della consapevolezza che la vita è modellata dalla morte e che la psicoanalisi può insegnarci ad arrivare vivi alla morte.

Per questo abbiamo convocato qui, oggi, artisti diversi –musicisti, scrittori, scultori, che (non sappiamo se con animo lieto o obtorto collo!) hanno accettato il nostro invito a dialogare con noi. Perché, come scrive Schiaffini, uno di questi invitati, Maestro dell’improvvisazione (ma –ricorda- “l’improvvisazione non si improvvisa!”), a proposito della musica aleatoria: *il caso è lo strumento di lavoro e di conseguenza l’errore non esiste*<sup>4</sup>! Non ci sembra dissacrante dire che questo *dà da pensare* anche a noi psicoanalisti.

Non si tratta però di arrestarsi a questo *elogio dell’incompiutezza*, creando un’atmosfera mistico-poetica. Certamente ogni analisi, “terminata” o “interminata”, è

---

<sup>3</sup> cfr F.Ferraro e A.Garella, *In-fine*, Franco Angeli

<sup>4</sup> Schiaffini, *Immaginare la musica*, Auditorium

comunque incompiuta. Ricordiamo il Freud del Saggio in questione, che affermava che “*solo nei casi di etiologia prevalentemente traumatica l’analisi può dare il meglio di sé (...) solo in questi casi si può parlare di analisi definitivamente portata a termine*”<sup>5</sup>. C’è di mezzo l’inesauribilità dell’inconscio e la dialettica tra inconscio e coscienza, con tutto ciò che comporta per il problema, fondamentale, del tempo. La temporalità della coscienza (cui appartengono le coppie finito/non finito, terminabile/interminabile ecc) non è certo quella dell’inconscio, che diciamo *a-* o *in-temporale*.

Vorrei inserire qui una breve digressione, di carattere letterario, facendo riferimento al Thomas Mann della *Montagna incantata* (o *magica*, secondo le ultime traduzioni). Il protagonista, Castorp, un “uomo normale”, è precipitato quasi per caso nel sanatorio tra le montagne e lì vive la vita di tutti i ricoverati: i riti sociali, gli amori, gli scontri politico-ideologici... La vita scorre sempre con lo stesso ritmo, eternamente uguale a sé, tant’è che il nostro eroe, scrive Mann, può anche abbandonare l’uso dei calendari e dell’orologio... Andrebbe avanti così, per sempre, in un’eternità senza fine, se ad un certo punto non esplodesse la guerra e il nostro non fosse catapultato, come milioni di giovani, dalla montagna incantata, nel massacro universale. Condivido la tesi di coloro che hanno visto in questa struttura del romanzo, con una meditazione geniale sul Tempo, anche un riferimento (critico?) all’analisi. C’è un Tempo circolare, immobile, eterno, che solo una ferita, un trauma, dall’esterno, può interrompere... Se è così, possiamo veramente parlare di **interruzione**.

Ma lasciamo le suggestioni metaforiche dell’arte. Ogni analisi, anche terminata, condivide con quelle “fallite” una interminabilità di fondo, essenziale. Ma questo non ci autorizza a rendere tutto uguale a tutto, nel buio generale. E allora: che succede quando il paziente tronca addirittura senza motivazioni, la terapia? Ma, aggiungerei, che succede quando è l’analista che la tronca, perché travolto dalle sue vicende fisiche o interiori (capita!), o perché...muore? Sicuramente dalle relazioni che ascolteremo verranno tanti stimoli e idee preziose a riguardo.

Torno allora all’altra domanda contenuta nel titolo del Convegno: che cosa ha da dire lo Psicodramma analitico sui temi dell’interruzione dell’analisi? può offrire questo dispositivo una via d’accesso privilegiata alla comprensione della natura non-finita per sé dell’esperienza analitica, o della sua “interruzione”? Perché? Su questo tema, sulla triplice implicazione dello psicodramma nella dimensione corporea, in quella emozionale e in quella verbale, abbiamo, come *Apeiron*, lavorato per molto tempo.

---

<sup>5</sup> OSF, vol. XI, pag.503

Ne è uscito anche un libro, che mettiamo a disposizione di chi fosse interessato. Qui vogliamo affrontare la ricerca in maniera nuova, con il contributo di tutti.

Noi abbiamo scelto di riprendere in mano ciascuno un proprio “caso interrotto”, un’esperienza di fallimento, se vogliamo, e di portarlo nel gruppo di psicodramma organizzato allo scopo. Portare la complessità drammatica di una terapia “interrotta”, ripresentarla a colleghi in una seduta di psicodramma analitico si è rivelata una via particolarmente fertile. E’ stato necessario, direi “terapeutico”, superare un certo imbarazzo, forse anche una certa vergogna nell’inoltrarsi nel territorio segreto del proprio stile di lavoro, proprio quello messo in scacco dal paziente, sotto lo sguardo dei colleghi, ma è consuetudine di Apeiron fare della ricerca un’esperienza collettiva. È il nostro modo di ricordare, lo dico con autoironia, i celebri mercoledì di Freud! L’interruzione, prima narrata al collettivo dei colleghi, poi giocata sulla scena dello psicodramma e infine, a rimemorazione del trauma, scritta e riscritta, interroga nell’incompiutezza sul “cosa” del “compiuto”, accaduto, continua a lavorare transferalmente nell’autoanalisi. Riprendere nella memoria e nel pensiero il luogo analitico dove è avvenuta una separazione non concordata alla luce del sole, sicuramente tramata all’insaputa del terapeuta ma anche *nel* terapeuta, non è indolore. Costringe a rimettere le mani sui resti non analizzati della propria analisi. È un lavoro come quello del sogno, quasi allucinatorio. Si cerca di ricostruire le scene più importanti, si riprendono in mano gli appunti, ci si impegna nel rivedere nell’immaginazione la paziente, la sua e la nostra postura....Ed entriamo già, per quello che è la nostra pratica quotidiana, nella rappresentazione delle sedute, del dialogo avvenuto. Lo psicodramma ci è sembrato il dispositivo congeniale non solo perché è congeniale alla nostra prassi, ma per la capacità di lavorare il tempo dell’*après coup* nel tempo del *qui e ora* della scena che avviene sotto i nostri occhi. Il tempo per comprendere e il tempo per concludere precipitano nel tempo creativo del gioco.

Una vera “*invenzione del sapere*” è stata “lavorare” la storia dell’interruzione del paziente contemporaneamente a quella tramata a livello inconscio dall’analista, affrontando la relazione sintomatica che ne è nata. Abbiamo così ripreso tutta la storia, dalla domanda alla rottura della relazione, che non può che essere sintomatica, e appunto *lavorarla*, come fosse una scultura, attraverso il dispositivo dello psicodramma analitico. Perché parlo di un’*invenzione*, dal momento che lavoriamo quotidianamente con questo metodo?

Un primo livello di riflessione, per rispondere alla domanda: la narrazione del collega che presenta il “caso” viene messa, per così dire, *in spazio*. Dal luogo fisico in cui avviene la seduta, alla estensione, alla spazialità della psiche. Passaggio enorme, che avviene anche nella seduta individuale. Anche lì appaiono padre, madre, fratelli,

esperienze, spazi e tempi, ma solo convocati nella parola. Nello psicodramma, invece, assumono un corpo, una voce, una postura, che è quella dell'io ausiliario che farà quel ruolo. Dalla parola, dal discorso all'immagine viva, si riattualizza un dramma, un'azione avvenuta in altri luoghi, con altri testimoni. Nel momento in cui si rappresenta, si attualizza la scena che da teatro privato si fa sociale, davanti ad un pubblico; dalla posizione narcisistica si è costretti agli scambi con gli altri, e a incontrare il proprio desiderio, che è sempre quello dell'Altro.

Con la narrazione del caso nel gruppo, nel momento in cui la situazione viene fatta giocare, si crea una drammaturgia che non ha niente di teatrale; ma nello spazio vuoto bordato dai corpi dei colleghi, solo con i gesti e i movimenti, con qualche sedia (non si usano oggetti), sotto gli occhi dei presenti si creano camere da letto, corridoi, piazze, parchi, università..., con gli oggetti della memoria. Insomma, lo spazio vuoto si anima. Il Vuoto finalmente può mostrare tutte le sue potenzialità, può assumere qualunque forma. È come poter realizzare che nel corpo di ognuno di noi piccoli spazi vuoti contengono miracoli che sottovalutiamo: due piccole fessure, gli occhi, ospitano lo sguardo capace di vedere l'invisibile; il piccolo spazio della vagina, da luogo dell'incontro sessuale, diventa abitazione del cucciolo umano.... Finito il gioco, si disfa la scena. Nello spazio che ha visto le architetture più fantasmatiche, torna il vuoto, mentre la parola continua a circolare, ad agganciarsi a quella dell'altro, a produrre significanti.. Il tempo della seduta può dilatarsi nelle infinite direzioni, fino ad arrivare attraverso le generazioni all'Origine del soggetto.

Già, il Tempo, protagonista dell'esperienza dell'analisi e nodo che aggroviglia le analisi interrotte. Quel Tempo che per sé è invisibile, scriveva Proust, e che per farsi visibile ha bisogno dei corpi...Ci sembra che lo psicodramma analitico esalti questo processo di rendere visibile l'invisibile, che è il segreto dell'analisi, non solo nella dimensione della parola, ma nel gesto, nel movimento dei corpi.

Ogni analista ha messo in gioco se stesso, le sue parti meno strutturate o comunque rese interroganti dall'attraversamento dello scacco, nella comunità scientifica dei colleghi. Oggetto effettivo di ricerca non sono state tanto le cause dell'interruzione da parte del paziente, ma l'apparato concettuale e psicoanalitico dell'analista, che ha colluso con l'agito del paziente. Dopo il lungo silenzio dovuto all'interruzione, riprende il dialogo analista-paziente, in uno scenario completamente diverso. Ad essere interrogata è l'assenza del paziente in carne ed ossa, sostituita all'inizio da un collega scelto per quel *tratto Unario*, quel significante che lo identifica al paziente. Successivamente è l'analista a prendere il posto del proprio paziente, a ridargli la parola morta nel suono, ma risonante nel qui e ora come inedita. Si riattualizza così nello psicodramma il trauma dell'interruzione, trauma nel quale Freud ha distinto gli

aspetti positivi e quelli negativi<sup>6</sup> : “*I primi sono sforzi di rimettere in vigore il trauma, cioè di ricordare l’esperienza dimenticata, o meglio renderla reale, di viverne di nuovo una ripetizione (...), oppure, anche se si trattava solo di una relazione affettiva da lungo tempo trascorsa, di farla rivivere in una relazione analoga con un’altra persona.*”

Credo che a questo punto sia opportuno che il mio dire abbia termine e passare la parola ai due relatori: Lucio Russo e Manuela Fraire, entrambi didatti della SPI e così noti per la loro competenza clinica e scientifica da non rendere necessarie parole di presentazione da parte mia. Li ringrazio con sincerità, prendendo la loro presenza qui come testimonianza anche di quella amicizia nella ricerca dalla quale sono partita nel mio discorso.

Ricordo però brevemente l’organizzazione stessa del Convegno, che è anch’essa un’invenzione, nel senso che ambisce ad una certa originalità, volendo produrre una vera partecipazione attiva tra tutti. La mattina, cioè ora, esercitiamo la clinica dell’udibile, ascoltiamo e dialoghiamo; nel pomeriggio si formano quattro gruppi al lavoro, condotti da tre animatori ciascuno, “animatori” che abbiamo scelto non solo come espressione di alcune anime (meglio dire così che dire “scuole”!) della psicoanalisi, ma anche delle tante anime che, nella contemporaneità, sono in dialogo con la psicoanalisi: artisti, scrittori, musicisti, ... Abbiamo cercato di mettere insieme, in ciascun gruppo, la voce degli analisti e quella, diciamo così, degli “esperti esterni”. Il *grande assente* in realtà al centro del nostro Convegno, è il dispositivo dello psicodramma freudiano, rappresentato dai quattro osservatori psicodrammatisti: presenti ciascuno in un gruppo, come rappresentanti dei Centri didattici che partecipano all’iniziativa (Bari, Bologna, Alessandria, Roma), alla fine leggeranno le loro scritture.

La giornata si concluderà con una breve esibizione musicale dei maestri Schiaffini e Tabachin, che con pazienza avranno sopportato l’intera giornata di lavoro. Li ringrazio vivamente, come ringrazio di cuore tutti coloro che hanno accettato, nello spirito di amicizia di cui dicevo all’inizio, di partecipare.

Paola Cecchetti

---

<sup>6</sup> OSF, vol. XI, pag.398

